

Sardegna. Il tempo non aspetta tempo | di Pietrino Soddu¹

1) Rispondere alla domanda del “che fare?” per risolvere i problemi che danno il titolo a questo convegno, ovvero della denatalità, dell’invecchiamento, della scuola e dello sviluppo non è facile.

Di questi problemi si è parlato e si parla molto. Se ne sottolinea la portata e le conseguenze. Sono state (almeno in parte) individuate le cause culturali e materiali, l’insufficienza delle risposte dello Stato sociale, la condizione familiare e altre cause ancora più specifiche di carattere locale.

È stata analizzata anche la crisi della politica, la crisi di consenso, l’indebolimento della fiducia dei cittadini, la trasformazione del senso comune, la confusione esistente nelle strategie delle forze politiche e sociali e il loro indebolimento, tutti temi che svilupperò anche in questo intervento.

Come Associazione degli ex parlamentari abbiamo dedicato attenzione ed espresso serie preoccupazioni per quanto avviene e per il caos nel quale ci troviamo immersi, disorientati e confusi per un futuro che si presenta con caratteristiche spesso molto distanti se non opposte alle idee, ai principi, e ai valori sui quali è stata costruita la Repubblica e si è ispirata l’azione politica. Siamo preoccupati soprattutto per il vasto consenso che le nuove idee stanno trovando in un’opinione pubblica dove sta crescendo un senso comune ispirato a valori diversi, a volte anche di segno opposto a quelli della Costituzione vigente.

Una notevole porzione del popolo italiano ha cambiato l’orientamento politico, ha abbandonato i vecchi principi e perduto la fiducia nella vecchia rappresentanza, dando origine a un processo caotico che, iniziato da qualche decennio, sta arrivando a una conclusione inaspettata, alla nascita di un “nuovo ordine” originato, secondo il linguaggio della scienza del caos, dall’azione di un “attrattore strano”, fino a qualche tempo fa assolutamente imprevedibile, costituito da un nuovo nazionalismo e da un nuovo leader autoritario e populista.

La propensione a uscire dal caos con un “nuovo ordine” non è stata colta dai vecchi partiti e dai loro leader, che non hanno capito in tempo che il senso comune si stava orientando in direzione opposta al precedente orientamento democratico-progressista, cioè in un orientamento reazionario.

Sul profondo cambiamento del senso comune hanno influito le trasformazioni socio-economiche, gli strumenti della tecnica e il mutato equilibrio tra capitale e lavoro a favore del capitale, secondo una direzione non proprio coerente con i principi dello Stato sociale e della Democrazia rappresentativa liberale e qualche volta in direzione opposta.

E questo è avvenuto e avviene non in paesi come la Cina, la Turchia, l’India, l’Iran, il Brasile, l’Egitto ma in Italia e in quasi tutti i paesi di antica e forte tradizione liberaldemocratica, socialdemocratica o federalista come gli Stati Uniti e altri stati europei che hanno visto nascere i parlamenti e le costituzioni moderne.

I vecchi principi, i vecchi valori, le ideologie che hanno caratterizzato la vita democratica del cosiddetto “mondo occidentale” sono spesso ignorati anche in Italia forse di più che negli altri paesi.

Per quanto riguarda la Sardegna il fenomeno è in corso da tempo, da quando la triade “democrazia, autonomia, rinascita”, che ha dominato la politica sarda dopo la nascita della Repubblica e

¹ Il titolo è lo stesso di un mio saggio: Pietro Soddu, *SARDEGNA. IL TEMPO NON ASPETTA TEMPO. Dialogo tra un Autonomista, un Federalista e un Sovranista*, Edes/Centro studi autonomistici “Paolo Dettori”, Sassari, 2014.

dell'autonomia ha cominciato a mostrare gravi segni di crisi, cioè già dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, se non da prima. Il fenomeno ha avuto inizio con le prime delusioni nate dall'insuccesso – sia pure parziale – del Piano di rinascita, che non aveva risposto alle grandi attese e alle grandi speranze di un'opinione pubblica impaziente e influenzata dall'opposizione di un gruppo di intellettuali, ostili a un modello di sviluppo secondo loro imposto dall'esterno e destinato inevitabilmente a fallire. Queste posizioni ci sono ancora e non solo tra gli intellettuali ma anche in ambienti che difendono i miti de *"su connottu"* e li ripropongono in nuove forme e non vanno respinte ma utilizzate nelle parti più vitali.

Già da questi brevi cenni emerge chiaro che denatalità, invecchiamento, istruzione, sviluppo, devono essere analizzati come parti di una crisi più ampia. Vanno esaminati e affrontati come espressione di una crisi generale, che comprende i diritti, i doveri, le relazioni esistenti nella società e negli stati nei quali viviamo e nei quali sono destinate a vivere le nuove generazioni. Affrontare i problemi per singole parti, come spesso si fa, è riduttivo e non consente di cogliere la portata e la drammaticità della crisi della quale si parla tutti i giorni.

Essa, infatti, non riguarda un settore o un aspetto della vita sociale ma investe i principi generali e i valori sui quali si fonda il sistema delle democrazie liberali rappresentative e dello Stato sociale, la cui esistenza è minacciata da tesi che mettono in dubbio persino la validità delle sue ragioni fondanti, comprese la sovranità popolare, l'eguaglianza, le pari opportunità, la libertà, la solidarietà e la dignità della persona umana.

I processi avvenuti nel secondo dopoguerra e diventati più ampi e più rapidi nel corso degli ultimi anni del secolo scorso e all'inizio del nuovo millennio, anche grazie ai progressi della conoscenza scientifica e della tecnica oltre che dell'azione dei grandi partiti popolari, dei sindacati e delle imprese, non hanno provocato solo progresso, sviluppo, emancipazione e benessere diffuso ma anche denatalità, spopolamento e tanti altri fenomeni negativi, soprattutto dagli anni '80 in poi. Ne citerò solo alcuni.

Il primo di tali fenomeni, non compresi nel titolo del convegno, è costituito dalla crisi ambientale, dai cambiamenti profondi degli equilibri naturali e di tutto ciò che ad essi è collegato.

Il secondo da un sempre più diffuso impoverimento dei ceti popolari, causato dal venir meno della redistribuzione della ricchezza e dalla concentrazione degli aumenti del reddito in poche mani, in una cerchia ristretta di soggetti che controllano la finanza, le comunicazioni, gli scambi e tutte le nuove tecnologie e i nuovi strumenti generati dalle conquiste della tecnica.

Il terzo fenomeno, in notevole parte causato dagli altri due, è la crisi della politica e dei partiti popolari e progressisti, il ritorno a forme di dominio che ci riportano molto indietro nel tempo, dando vita a una moderna "vassalleria e provocando pericolose revisioni negli assetti costituzionali delle democrazie.

Ne andrebbe aggiunto un quarto, collegato agli altri tre, che comprende la crescita straordinaria della disoccupazione, l'assenza di un nuovo orizzonte di sviluppo e la sempre più ampia precarizzazione delle attività lavorative e, soprattutto, la paura del futuro.

Nonostante le analisi, gli allarmi, le denunce, che hanno messo in evidenza tutto questo, si è continuato a sottovalutare la crisi e molto spesso a ignorarla o più cinicamente a utilizzarla – da parte dei più spregiudicati leader politici – per mettere in difficoltà l'attuale forma di democrazia parlamentare. A ciò si deve aggiungere che le proposte, i progetti messi in campo negli ultimi anni

dalle varie coalizioni si sono rivelati poco incisivi e non hanno fermato la crisi. Anzi, spesso l'hanno accelerata.

In Sardegna, gli ultimi tentativi per modernizzare il sistema risalgono alla Giunta Soru e sono stati in gran parte modificati nei contenuti oppure, come nel caso della Legge statutaria, addirittura abrogati dalle maggioranze successive.

L'effetto più importante della scomparsa della tensione riformista è stato la crescita di un forte, vivace e attivo movimento indipendentista che per alcuni anni ha quasi egemonizzato il dibattito politico, ora inspiegabilmente quasi del tutto silente ma che tornerà presto in campo.

L'unica iniziativa in corso è quella del movimento che ha come obiettivo l'inserimento del principio d'insularità nella Costituzione, che però ignora del tutto il pericolo che la nostra democrazia parlamentare rappresentativa si trasformi in un sistema autoritario, sostenuto da un nuovo senso comune fondato non sui principi e sui valori della Costituzione ma sulla paura – sempre più diffusa – di un futuro oscuro, molto peggiore del presente, anche perché sono sempre di meno i politici e anche gli intellettuali impegnati a difendere come primo bene comune e come interesse generale i principi e i valori della Costituzione vigente.

L'opinione pubblica è dominata dallo slogan del “prima la Sardegna, prima i Sardi, prima i Cagliaritari, prima i piccoli paesi e prima di tutti, io”.

A tutto questo si è aggiunto il disimpegno dei cosiddetti “millennials”. Il loro distacco dalla politica e la loro profonda sfiducia verso le vecchie istituzioni rappresentative – espressa chiaramente nello slogan “uno vale uno” – che ha dato vita a movimenti populistici alimentati da una sempre più ampia e diffusa pratica della comunicazione in rete che privilegia le emozioni alla riflessione, l'umore al ragionamento, l'immediato presente al lungo periodo, sostituendo il confronto e il dialogo con l'espressione di opinioni personali, quasi sempre in forme rancorose e offensive verso gli avversari.

I vecchi partiti hanno colto troppo tardi il fatto che le possibilità che la Rete, consentendo di conoscere i fatti in tempo reale, di acquisire le notizie nello stesso momento in cui avvengono i fatti, di avere un quadro immediato su quanto avviene nel mondo nonché la possibilità di scoprire il senso e gli effetti delle politiche sperimentate, le grandi conquiste e i grandi disastri della modernità, gli effetti negativi di certe ideologie, poteva essere utilizzata (con giuste riforme istituzionali, con nuovi strumenti, nuove procedure, nuove forme decisionali, nuove modalità di espressione della sovranità popolare e nuovi metodi di selezione della rappresentanza) per rafforzare e non per indebolire – come sta succedendo – la Democrazia parlamentare rappresentativa.

Per far fronte all'attacco dei movimenti populistici l'Occidente liberaldemocratico non può certo seguire la strada della Cina, che fa convivere la modernizzazione e lo sviluppo economico con un regime dittatoriale fondato su un unico partito che controlla tutto, anche i social media. Non può adottare neppure i sistemi espressi dal mondo islamico o induista, che fanno convivere l'ispirazione culturale, religiosa con un sistema capitalistico aggressivo dando vita a regimi politici che sacrificano la libertà, violano i diritti fondamentali della persona umana e controllano tutti gli strumenti d'informazione, compresa la rete. Ma non può neppure restare inerte ignorando i cambiamenti. Deve prendere atto della crisi e fermare gli ulteriori pericolosi sviluppi, senza abbandonare l'ancoraggio ai principi e ai valori della Costituzione.

La crisi del sistema deve essere affrontata e risolta rispettando i principi costituzionali, sia a livello statale sia a livello locale. Le istituzioni locali, infatti, non sono più in salute di quelle centrali e non

rispondono meglio alle nuove esigenze e alle nuove domande, anche se molti sostengono il contrario.

Le persone impegnate in politica sono sempre meno, ma tutti pretendono che il sistema faccia fronte ai nuovi problemi e, in assenza di altre risposte, accettano la vecchia riverniciata idea sovranista, cioè l'idea che i problemi emersi dalla crisi si possono risolvere meglio restituendo tutti i poteri allo Stato a costo di abbandonare l'Unione europea e, nonostante i dinieghi, anche la forma regionalista della Repubblica.

Il nazionalismo e il sovranismo continueranno a crescere finché i partiti continueranno a percorrere le vecchie strade con proposte che sono solo una variante – neppure particolarmente significativa – delle vecchie soluzioni messe in campo dalla nascita della Repubblica e della Regione, che non hanno prodotto gli effetti sperati, né in campo nazionale né in campo regionale.

Questo è il quadro generale nel quale si collocano i problemi della Sardegna, dei quali parlerò da qui in poi.

2) Qualche mese fa, alla fine di una lunga intervista mi fu posta questa domanda²:

«Se le chiedessi un suo pensiero sull'identità comune sarda, cosa assume il ruolo di invariante e cosa va superato? In particolare la questione delle aree interne, dello spopolamento. Un fenomeno irreversibile o una questione di programmazione?»

La mia risposta fu la seguente:

«L'invariante è l'idea della Polis unica, costituita dall'intera isola. Vanno superate tutte le visioni, le programmazioni e le governance che contrastano con l'idea dell'unica Polis e frantumano l'identità della "Nazione sarda" in tante identità locali, che ci sono ma non possono essere in contrasto con quella regionale.

Quanto alle aree interne, questo è un problema che è sempre esistito fin dalla più remota antichità. Oggi appare più drammatico per via della maggiore conoscenza, della rapidità dei fenomeni e dell'apparente reversibilità della concentrazione della popolazione in pochi centri urbani. Il fenomeno è di natura globale, non è limitato alla Sardegna e alcune tendenze sono ritenute da tutti gli studiosi europei e mondiali assolutamente irreversibili. Detto questo, è evidente che occorre fare una riflessione molto più profonda di quanto non si è fatto finora. E qui mi collego a quanto detto prima riguardo alla visione strategica e agli strumenti della pianificazione. Senza un cambiamento radicale la questione delle zone interne è destinata a restare irrisolta e forse a peggiorare. Nell'approccio è necessario un atteggiamento non dogmatico, che tenga conto dell'attuale realtà e della storia. I principi generali e i valori vanno sempre applicati secondo le possibilità reali, senza forzature ma anche senza cedimenti alle tendenze negative, che possono essere frenate da un'azione più decisa e consapevole sugli obiettivi da raggiungere. In questo senso, quanto detto prima sulla funzione della visione strategica e sul ruolo dei vari piani settoriali, è essenziale. Senza un radicale cambiamento l'assetto territoriale della Sardegna è destinato inevitabilmente a veder crescere lo spopolamento dell'interno e la concentrazione in pochi centri urbani, soprattutto nei due poli di Cagliari e Olbia».

² *Politica e urbanistica: l'esperienza di Pietro Soddu*, intervista a cura dell'ing. Carlo Crespellani Porcella, direttore della rivista "inFORMAZIONE", dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Cagliari, anno 1 – n.1, 2019.

Non ho cambiato opinione. Ribadisco che solo ragionando e operando come un'unica *polis*, passando da una politica frammentata, di corto respiro localistico e da un regionalismo chiuso e impregnato di sovranismo illusorio a una visione più ampia e globale, a un'idea di Sardegna pensata e vissuta non più come periferia emarginata e assistita si può realizzare l'obiettivo di fare della "Nazione sarda" un soggetto protagonista della politica nazionale ed europea.

L'esperienza ha dimostrato che per raggiungere questo risultato non basta adottare il cosiddetto "metodo dal basso", che va molto di moda, non basta decidere l'uso delle risorse destinate allo sviluppo attraverso la partecipazione e il coinvolgimento delle popolazioni e delle istituzioni locali, assolutamente necessari ma poco incisivi e difficili da realizzare se non si stabiliscono prima e insieme le finalità e prima ancora non si individua il "bene comune" e "l'interesse generale" che si vuole perseguire.

Senza la condivisione del bene comune e dell'interesse generale non esiste una *polis* e non si trasformano tante *urbs* in una *civitas*³. Questo è possibile solo se le istituzioni, oltre a preoccuparsi di migliorare le condizioni materiali delle città e dei territori (cioè le abitazioni, le strutture e gli strumenti destinati alla produzione, ai servizi) si preoccupano di trasformarle in soggetti politico-culturali, in "comunità intenzionali" (avrei detto una volta), cioè in soggetti che condividono e si sentono responsabili del proprio destino e accettano di riconoscersi in comunità più vaste, non tanto e non solo perché questo consentirebbe loro di avere più risorse ma perché possono decidere insieme il "bene comune" da realizzare, riconoscono che la precondizione per renderlo possibile è considerare la Sardegna un'unica *polis*, che garantisce un giusto equilibrio tra gli interessi delle varie *urbs*.

Questo aspetto meriterebbe di essere sviluppato di più e meglio. Per ora è sufficiente sottolineare l'importanza e l'urgenza di abbandonare i localismi e trasformare tante *polis* e tante *urbs* in un'unica *civitas* regionale, a sua volta parte costitutiva di una "civitas globale" che non discrimina ed esclude nessuno né per ragioni territoriali, né per diversità di sesso, di colore, di lingua e di cultura e di fede religiosa.

Il compito di realizzare un'unica "civitas globale" non ricade solo sulla politica e sulle istituzioni ma su tutta la Società civile e in particolare sugli intellettuali e sugli altri soggetti che per la loro naturale funzione orientano il senso comune e l'ordine del giorno dei singoli, delle famiglie, dei comuni, delle regioni, dei parlamenti e in qualche modo persino delle chiese.

Senza l'impegno di tutte le componenti della Società civile sarà difficile garantire un futuro fondato sui diritti fondamentali e c'è il rischio che molte delle più importanti conquiste della democrazia liberale rappresentativa scompaiano sotto la spinta del senso comune populista anche nei paesi che l'hanno vista nascere.

Il fenomeno, come già accennato all'inizio, è in pieno svolgimento e non so se siamo ancora in tempo per impedire che prevalgano i movimenti e i leader che in notevole parte stanno già guidando le scelte politiche senza preoccuparsi dei valori e dei principi della democrazia e delle conquiste sociali, alcune delle quali vengono anzi giudicate responsabili della crisi. Oltre ai leader, anche gli appartenenti ai movimenti populistici usano in modo spregiudicato i social media contro le istituzioni

³ G. Maciocco, S. Tagliagambe S. *People and Space. New Forms of interaction in City Project*, Springer-Verlag Berlin, Heidelberg, New York 2009.

democratiche e la classe dirigente espressa dai vecchi partiti, ai quali viene addossata la responsabilità del declino e delle crescenti diseguaglianze, sostenendo che sia completamente sbagliata e dannosa l'idea che il mondo deve diventare un'unica *communitas*, un'unica *civitas*, un'unica *polis* e che invece le istituzioni politiche, ad ogni livello, devono difendere prima di tutto gli interessi nazionali anche violando i principi e i valori della democrazia.

Non sarà facile fermare la crescita del nuovo senso comune che si sta formando, soprattutto nei ceti popolari, se non si agisce senza perdere altro tempo e coinvolgendo tutti in un compito che richiede l'impegno dell'intera Società civile, a cominciare dalla scuola. Cosa non facile perché il compito affidato alla scuola è diventato molto più arduo e complesso dopo la grande crescita dell'uso dei social media, che ha trasformato la rete in una vera e propria "scuola impropria".

Bisogna prendere atto di questo e agire di conseguenza mettendo la "scuola ufficiale" in condizione di fornire a tutti i cittadini le competenze necessarie per vincere il "game" in corso oggi nel mondo (come direbbe Baricco), anche a chi ha meno risorse proprie e a chi non ne ha per niente e impedire che prevalga la cultura promossa dai padroni della rete.

La scuola non è fuori dal mondo, è essa stessa un prodotto. Restando fermi e inerti diventeremo prigionieri e custodi di noi stessi, oppressi e oppressori, vittime e carnefici.

Molti pensano che il futuro non dipenda più da noi ma solo dalla tecnica. Sostengono che né la religione né la filosofia né la politica e tanto meno la scuola possono cambiare il corso degli eventi.

Io non la penso così. Penso che l'uomo non si assoggetterà mai del tutto alla tecnica e alle macchine da lui stesso create. Penso che al di là delle fedi religiose o delle filosofie l'uomo abbia in sé le risorse, l'energia, la forza e la capacità per difendere la libertà e l'uguaglianza e per elaborare un nuovo pensiero, formare un nuovo senso comune indirizzato non contro i diritti umani fondamentali e non orientata a dare alla società umana le forme e i contenuti di quello che molti, anche qui in Sardegna, chiamano un "nuovo umanesimo", ancora in gran parte da elaborare attraverso un processo politico-culturale che deve coinvolgere oltre ai politici, gli intellettuali, i soggetti pubblici e privati, le istituzioni e le "agenzie" sociali, una delle quali – e non certo la meno importante – è proprio la scuola.

In un mio precedente intervento ho sviluppato soprattutto il profilo relativo al nuovo ruolo della scuola sarda nella costruzione dell'identità, nella trasformazione dei sardi da oggetto in soggetto, attraverso un processo che Michelangelo Pira ha definito "La rivolta dell'oggetto".

Nelle condizioni nelle quali ci troviamo oggi, penso che non basti la rivolta dell'oggetto locale ma sia necessario un processo più ampio. Penso che sia necessario e urgente mettere in campo azioni politiche globali in grado di contrastare i nuovi poteri egemonici che stanno mettendo a rischio i diritti fondamentali della persona umana nonché la forma, la natura e l'idea stessa di un'umanità che diventa un'unica *communitas*, un'unica *civitas*, un'unica *polis*, fondata sui principi democratici e i diritti fondamentali e considera tutte le *civitas* che la compongono uguali.

Per assolvere questo compito la "scuola ufficiale" deve essere messa in grado di competere con la nuova "scuola impropria" postmoderna costituita, come già detto prima, dalla rete dei social media e impegnata non a difendere gli interessi della Comunità umana ma le ambizioni della nuova oligarchia dominante. Esattamente l'opposto del ruolo svolto dalle "due" scuole nel sistema descritto da Pira.

La “scuola ufficiale” è chiamata a svolgere il ruolo che prima svolgeva la “scuola impropria”. Lo potrà fare solo se incorpora e fa proprie le grandi potenzialità offerte dalle nuove tecnologie, solo se messa in grado di utilizzarle senza il controllo dagli attuali padroni.

Nel dibattito in corso tra i sostenitori e gli oppositori dell’uso degli strumenti informatici nelle scuole questo punto è rimasto in ombra. Ma diventerà presto evidente la necessità che la “scuola ufficiale” per difendere i principi e i valori della Costituzione deve utilizzare la rete, come ha fatto con la stampa, dando a tutti la possibilità di ampliare, migliorare le conoscenze necessarie per affermarsi e competere alla pari con i più privilegiati.

3) Anche su questo come su molti altri temi siamo in ritardo. Ci sono molti convegni ma poche proposte concrete. Si è creato un vuoto pericoloso che va colmato intervenendo subito, prima che sia troppo tardi.

Questo problema è molto sottovalutato. Quasi tutti pensano che la cosa più urgente sia quella di fermare la crisi dell’economia. Lo dimostra anche il successo dell’iniziativa per inserire il principio d’insularità nella Costituzione, che ha avuto un ampio consenso popolare e una, forse inattesa, larga convergenza di politici, di intellettuali, di sindacalisti, di imprenditori, appartenenti alla maggioranza e all’opposizione oltre quella di molti comuni e associazioni di varia ispirazione.

Va dato merito ai promotori di aver capito che solo una tematica generale nuova poteva rompere la sfiducia diffusa nei confronti della politica e dell’autonomia, indicando un nuovo strumento per obbligare lo Stato a concorrere al superamento degli svantaggi derivanti dall’essere un’isola. I promotori non si sono preoccupati di spiegare come e quando questo avverrà né in che modo sarà possibile avere dallo Stato e dall’Ue le risorse, gli strumenti legislativi e le azioni necessarie per far uscire la Sardegna non solo dalla crisi economico-sociale invertendo la tendenza al declino, allo spopolamento e all’aumento della disoccupazione e allo stesso tempo influire sulla grande modernizzazione in corso nel mondo.

Per queste ragioni, mentre riconosco il successo dell’iniziativa, sono meno ottimista dei proponenti e degli entusiasti sostenitori sulla sua validità e avverto tutti i limiti di un’impostazione fortemente economicistica, priva di obiettivi politico-istituzionali. Le mie riserve non nascono da un pregiudizio ma dalle dichiarazioni dei proponenti e anche dagli interventi nei numerosi convegni, nei quotidiani e nella rete, che fino ad ora hanno toccato solo marginalmente i problemi della crisi della democrazia e della politica, la sfiducia dei cittadini nelle istituzioni e nella classe dirigente e gli interventi necessari per superarla.

L’inserimento del principio d’insularità, nella percezione comune, non è diretto a difendere la democrazia e l’autonomia ma è visto come il modo più efficace per dare nuova legittimazione alle tradizionali rivendicazioni di una migliore dotazione infrastrutturale e ottenere nuovi incentivi per riavviare lo sviluppo economico.

La presidente del Comitato scientifico, Maria Antonietta Mongiu, forse proprio per colmare questi vuoti, ha definito l’iniziativa non solo “battaglia epocale” ma “matrice di tutte le battaglie”. Ma non ha però spiegato quali siano le altre battaglie che i promotori hanno in mente d’intraprendere. Al momento attuale l’espressione “matrice di tutte le battaglie” appare solo un’affermazione retorica che non aiuta a respingere gli attacchi alle fondamenta della democrazia liberale rappresentativa dei quali ho parlato, non si cura di difendere i principi sui quali si fonda la Costituzione, non esprime una nuova visione generale né una nuova idea del futuro dell’autonomia e della società sarda.

Con questo non intendo affermare che i promotori della battaglia sull'insularità (e in particolare la Mongiu) siano insensibili di fronte al progressivo indebolimento delle forme di autogoverno e dei nuovi equilibri di potere che vanno emergendo in campo internazionale e statale, emarginando i poteri regionali persino dalle decisioni che riguardano direttamente la Sardegna. Voglio solo affermare che l'inserimento del principio di insularità nella Costituzione non colma il vuoto di iniziative esistente, non punta a riformare il rapporto Stato-Regione-Ue, non rafforza la specialità, non rinnova la politica e non può essere considerato neppure il nuovo art. 13 dello Statuto speciale, formalmente in vigore anche se da anni dimenticato.

Non è da oggi che si parla della crisi. Il dibattito è in corso da tanti anni, si può dire che se ne parla da sempre, senza mai arrivare a indicare la strada per invertire la tendenza non con provvedimenti tampone – di carattere settoriale e contingente – ma con interventi strutturali e sulla base di una visione e di obiettivi di lungo periodo come quelli dell'art. 13 dello Statuto che, pur con tutti i suoi limiti e nonostante l'ambiguità del termine "Rinascita", rimane ancora oggi il testo più organico tra tutti quelli messi in campo dalla nascita dell'autonomia.

Bisognerebbe trovare la strada giusta per esprimere gli obiettivi da raggiungere con un termine meno solenne ma ambiguo e per eliminare il carattere di straordinarietà, che ha portato a ritenere esaurito l'obbligo dello Stato con due leggi speciali, la n. 588 dell'11 giugno 1962 e la n. 268 del 24 giugno 1974, che hanno sì precisato meglio i contenuti, gli strumenti e gli obiettivi da raggiungere ma non hanno eliminato i limiti contenuti nella straordinarietà del Piano e nell'ambiguità della parola rinascita.

La proposta d'inserire nella Costituzione il principio d'insularità non sembra il modo migliore per eliminare né l'uno né l'altro limite dell'art. 13 e tanto meno quello per ottenere dallo Stato nuovi poteri e nuove risorse per superare le vecchie e soprattutto le nuove difficoltà, che stanno rendendo sempre più ardua l'impresa di portare la Sardegna al livello delle altre regioni d'Italia.

Il problema si è aggravato in questi anni, non tanto a causa dell'insularità ma per tutta una serie di ragioni, tra le quali è da includere, non da ultima, l'incapacità delle classi dirigenti sarde di elaborare una nuova visione dell'autonomia e un nuovo modello di sviluppo, dei quali si parla già dalla fine degli anni '70 senza mai passare dalla denuncia e dalle dichiarazioni di principio a proposte e azioni concrete. Il tema va ripreso nella sua interezza, superando i limiti economicistici e l'idea che gli interventi dello Stato e dell'Ue derivino da il riconoscimento di un debito o come riparazione di ingiuste dimenticanze e non dal diritto dei sardi di avere le stesse chance e gli stessi diritti dei cittadini delle altre regioni, oltre agli stessi obblighi.

L'esigenza di cambiare impostazione era già chiara trent'anni fa e non è più rinviabile di fronte alla decisa volontà delle regioni più ricche (come la Lombardia e il Veneto) di ottenere più poteri, più competenze e più risorse, secondo loro senza penalizzare le altre regioni ma solo per essere più vicine ai cittadini e più competitive con le parti più forti d'Europa e del mondo.

Richiesta del tutto legittima e da condividere se fosse accompagnata dalla volontà di mettere in campo nuovi strumenti e nuove risorse per unificare il Paese, per mettere tutti in condizioni di parità per quanto riguarda i diritti fondamentali e le chance di successo individuale e collettivo. È difficile capire come possano essere conseguiti tali obiettivi riducendo e non rafforzando la solidarietà delle regioni più forti nei confronti delle più deboli.

L'inserimento nella Costituzione del principio d'insularità non tocca neppure marginalmente questo tema. Presenta l'insularità come la causa di tutti i nostri mali, anche di quelli causati da un mercato

dominato da un numero sempre più ristretto di soggetti, non controllabili dalla Regione e neppure dallo Stato e anche di quelli derivanti dai nostri errori, della nostra inefficienza, della nostra incapacità di stare al passo con i tempi. Sembra persino che l'insularità sia responsabile del fatto che i cittadini sardi non godano dei diritti fondamentali riconosciuti dalla Costituzione a ogni persona, dovunque essa viva e qualsiasi lavoro essa compia.

La nostra condizione di sottosviluppo viene da lontano, come hanno spiegato tutti quelli che si sono occupati della "questione sarda", da Giovanni Battista Tuveri a Manlio Brigaglia⁴. Ha origine, come ci ha insegnato Giovanni Lilliu, sin dalla tarda Epoca nuragica, dall'occupazione della Sardegna da parte dei Cartaginesi e si è sviluppata con il dominio di Roma, di Bisanzio, di Pisa, di Genova, di Barcellona, di Madrid, di Vienna, di Torino e poi di nuovo di Roma. Solo con la nascita della Repubblica e dell'Autonomia le cose hanno iniziato a cambiare, anche se troppo lentamente.

La nostra condizione di dipendenza, di ritardo, di sottosviluppo e tanti altri mali non sono causati solo dalla condizione d'insularità ma soprattutto da fattori politici e dal nostro non essere stati capaci di uscire dalla condizione di "oggetto" e diventare "soggetto", attivo e responsabile del proprio destino, superando l'inerzia e l'incapacità dei tanti soggetti collettivi ad assolvere alla loro naturale funzione, che non si può limitare alla protesta ma deve diventare un impegno permanente e iniziative non episodiche, tra le quali la più urgente oggi è rimettere in moto il processo interrotto da decenni per trovare un largo accordo tra le forze politiche e i soggetti che operano nella Società civile sulle questioni fondamentali, sui principi, sui valori, sul ruolo delle istituzioni, sui rapporti con lo Stato italiano e con l'Ue.

Certo è più facile raggiungere una larga convergenza tra forze di diversa ispirazione sul tema dell'insularità piuttosto che sui temi di fondo e sulle regole del mercato, sulle responsabilità dei governi nazionali e regionali, dei partiti, delle imprese e di tutti gli altri soggetti responsabili della nostra condizione attuale.

Anche l'iniziativa sul principio d'insularità è troppo settoriale e non può essere elevata a battaglia fondamentale e tanto meno a "matrice di tutte le nostre battaglie", ma rischia di diventare uno dei tanti populismi che dominano la scena politica attuale.

4) Da tutto questo, emerge con chiarezza l'esigenza di dare vita a una nuova "stagione costituente". Il Consiglio e la Giunta, la maggioranza e l'opposizione, devono impegnarsi molto di più di quanto si è visto finora a trovare l'accordo sulla scelta delle forme e degli strumenti per riaprire il dibattito sull'intera "questione sarda", senza dimenticare le altre questioni importanti, delle quali non si parla più da tempo. Ne cito solo alcune. La prima è l'approvazione di una nuova Legge statutaria per definire in modo chiaro la forma di governo, la struttura dell'amministrazione diretta, il ruolo degli enti strumentali, le linee generali dell'ordinamento degli enti locali e delle autonomie funzionali; l'assetto territoriale, i nuovi beni comuni, i nuovi usi civici; l'insieme dei poteri e delle iniziative della Regione nei campi nei quali è prevista la legislazione concorrente e integrativa; l'approvazione delle norme dirette a far partecipare i cittadini alle decisioni riguardanti le grandi infrastrutture collegate con la produzione e i servizi; le norme per integrare i programmi scolastici con l'inserimento in tutte

⁴ Giovanni Battista Tuveri, *Scritti giornalistici: questione sarda, federalismo, politica internazionale, questione religiosa*, a cura di Lorenzo del Piano, Gianfranco Contu e Luciano Carta, Delfino editore, Sassari, 2002 e Manlio Brigaglia, *Un'idea della Sardegna*, tratto da *Storia della Sardegna. Dalla Preistoria ad oggi*, a cura di Manlio Brigaglia, Edizioni Della Torre, Cagliari, 2017.

le materie degli elementi necessari a far conoscere meglio la Sardegna; quelle necessarie a difendere e valorizzare il patrimonio artistico e ambientale, modernizzare il sistema dei trasporti, il sistema energetico e tutto ciò che serve per rendere più stabile, più efficiente e più moderno l'intero sistema di governo e più rapide e trasparenti le decisioni politiche.

La seconda urgenza è l'approvazione di una legge elettorale che assicuri una rappresentanza a tutti i territori e un giusto equilibrio tra l'esigenza di dare stabilità al sistema e garantire la presenza non solo simbolica delle minoranze nel processo decisionale.

La terza urgenza è quella di assumere tutte le iniziative necessarie per far fronte ai pericoli che si vanno rapidamente delineando e che per molti aspetti sono già presenti, nella realtà italiana ed europea, contrastando nei modi più efficaci le politiche che vanno contro i principi della Costituzione su questioni fondamentali come la giustizia sociale, l'eguaglianza e il rispetto della dignità della persona umana, che rischiano di essere eliminati o ridotti a pure dichiarazioni formali.

Detto in sintesi, è necessario e urgente che il Consiglio, la Giunta e i partiti escano dall'immobilismo e affrontino i problemi di fondo, abbandonati da troppo tempo a un destino deciso da altri. Compito non facile, che non può essere svolto solo dalla politica, che però deve fare per intero la sua parte prima di chiedere l'impegno di tutti i soggetti sociali, compresa la scuola.

Il compito di formare una nuova classe dirigente, ispirata ai valori, rispettosa dei diritti fondamentali e impegnata a rafforzare l'autogoverno non può essere assolto senza una nuova strategia fondata sull'idea, come già detto, di fare della Sardegna un'unica *polis*, trasformando tante *urbs* in una *civitas*. Spetta soprattutto alla politica mettere tutti i sardi nelle stesse condizioni di cittadinanza, senza far scomparire le diversità ma impedendo che diventino diseguaglianze, garantendo a ogni cittadino il diritto di fruire dei beni comuni, l'accesso alle strutture formative, agli strumenti del progresso tecnologico, le possibilità di concorrere al miglioramento delle sue condizioni di vita e alla realizzazione delle aspettative di un lavoro dignitoso.

La diversità può diventare un bene, può rafforzare un'identità, può essere vissuta come un diritto, come un patrimonio da difendere dagli attacchi di chi propone di seguire le tendenze di un mercato senza regole né limiti né valori al di fuori dei profitti e dei consumi.

L'importanza della diversità vale sia a livello internazionale, sia nazionale, sia regionale.

Essere un'isola non significa solo avere più problemi e svantaggi ma anche possedere un patrimonio prezioso da conservare e valorizzare, un'identità da difendere.

Nella nuova società umana, sempre più esposta a una piatta uniformizzazione dei valori imposti da una ristrettissima oligarchia di moderni feudatari, il compito più importante per tutti i sinceri democratici a tutti i livelli, è quello di impedire la definitiva affermazione di un sistema nel quale il cittadino è solo un vassallo al servizio di pochi potenti.

Questo pericolo esiste e il compito d'impedire che si realizzi non può essere assolto con interventi diretti ad altre finalità. È urgente mettere in campo una visione più ampia e una nuova classe dirigente, che può nascere e affermarsi solo creando le condizioni necessarie per far sì che i giovani ritrovino il gusto e la volontà di impegnarsi e la capacità di esprimere nuovi leader.

5) In Sardegna, la proposta di avviare un negoziato con lo Stato e stipulare un nuovo Patto secondo linee espresse non da una maggioranza ristretta ma dalla più larga – anche se non unanime – convergenza, ha dimostrato che è molto difficile che partiti, movimenti, associazioni, fondazioni,

rinuncino anche solo in parte alle proprie idee e soprattutto ai propri interessi. Ma questa rinuncia è necessaria se si vuole raggiungere un obiettivo così importante.

La situazione dopo tanti anni purtroppo non è cambiata e non si vedono al momento elementi che facciano pensare che il processo riprenda presto il suo corso, individuando i tempi e le forme più opportune ma senza fingere di sapere che solo con una larga convergenza, infatti, si possono ottenere i nuovi poteri e i nuovi strumenti per consentire alla Sardegna di diventare protagonista in un mondo diventato più uniforme e più diviso, più progredito ma meno soddisfatto, più ricco ma più diseguale.

Anche in Italia le regioni e le classi più ricche appaiono sempre meno disposte a favorire l'avvio di un percorso diretto a costruire un sistema democratico globale che rispetti le diversità ma metta tutti nelle condizioni di concorrere a migliorare le condizioni di vita del luogo dove vive.

Gli egoismi prevalgono sulle dichiarazioni verbali e non bastano le conquiste della scienza, i progressi della tecnica, dei sistemi produttivi a ridurre le diseguaglianze, a migliorare la vita individuale e quella dei popoli. Il progresso tecnologico anzi ha reso più evidente la necessità di creare nuove strutture produttive, di approvare nuove regole sociali e disegnare nuovi sistemi istituzionali per evitare – non solo ai più deboli ma a tutti – di diventare soggetti passivi di poteri invisibili, difficili da controllare per impedire che limitino la libertà e la dignità delle persone, provochino catastrofi ecologico-ambientali, indeboliscano la democrazia, impediscano di dare risposte alle attese di emancipazione, inclusione e sviluppo dei popoli e delle persone e rendano più difficile ridurre sensibilmente se non eliminare del tutto le condizioni dalle quali nascono la violenza, l'emarginazione e l'asservimento.

Nella pur modesta dimensione, in Sardegna sono presenti tutti gli aspetti della crisi della democrazia liberale e di un'economia capitalistica dominata da soggetti senza alcun vincolo, controllo o limite, e come conseguenza stanno crescendo le diseguaglianze, le nuove povertà e i nuovi privilegi.

Su questi temi non è mancata l'attenzione ma non c'è stato ancora un impegno, una mobilitazione consapevole, un'ampia convergenza su ciò che occorre fare per bloccare gli ulteriori sviluppi negativi ed avviare un processo di segno opposto.

6) La Regione non può fare tutto da sola ma deve fare la sua parte, approvando le riforme auspiccate da tempo.

Tutti i soggetti responsabili devono uscire dall'inerzia, devono trovare il modo di superare le divisioni, che nascono dalla gestione quotidiana di questioni congiunturali e dal calcolo degli effetti delle decisioni sull'orientamento elettorale nei confronti dei partiti e di ciascun consigliere. Devono mettere in campo uno o più strumenti straordinari, definendoli come si vuole: Costituente, Consulta, Stati generali, Congresso del popolo sardo o con altri nomi, devono trovare la strada per realizzare una larga convergenza delle forze politiche, dei movimenti, delle associazioni e di quanti vogliono evitare il ritorno della Nazione sarda a oggetto di altri poteri impedendogli, ancora una volta, di diventare protagonista del processo di sviluppo, titolare del potere di decidere le regole della nuova società nonché il ruolo e la forma delle sue istituzioni.

Se si è d'accordo che questo è l'obiettivo fondamentale che riassume l'intero campo delle problematiche che oggi alimentano la "nuova questione sarda" la prima cosa da fare è riprendere l'iniziativa per coinvolgere nell'impresa tutte le forze politiche e l'intera società civile, soprattutto le

forze giovani, che hanno un orizzonte più ampio, più aperto e più libero da vincoli e da interessi consolidati.

Senza la mobilitazione di tutte le espressioni della società civile sarà difficile non solo la stipula di un nuovo Patto costituzionale tra Stato e Regione ma prima ancora cambiare il senso comune antipolitico cresciuto in questi anni, fermare il declino economico, evitare nuove emarginazioni e nuove ingiustizie sociali, impedire nuove e profonde diseguaglianze, rimuovere tutto ciò che genera sfiducia, disincanto e allontana i cittadini dall'impegno civile e dalla cura dell'interesse generale e del bene comune.

L'iniziativa rivolta a ottenere l'inserimento del principio d'insularità nella Costituzione, nonostante i suoi limiti, ha dimostrato che è possibile uscire dalla paralisi e dar vita a una nuova stagione di impegno, riprendendo a dialogare e a confrontarsi senza pregiudiziali né rigidità ideologiche di parte. In Sardegna esiste una forte vitalità, come dimostrano le innumerevoli iniziative in quasi tutti i centri dell'isola. Ma allo stesso tempo permane un diffuso pessimismo, soprattutto nei giovani, sull'utilità dell'impegno politico.

Occorre superare questa schizofrenia, trasformando la vitalità sociale in azione politica, non limitata a risolvere problematiche locali e all'organizzazione di manifestazioni culturali, sportive o di altra natura.

Una nuova classe dirigente non nasce da un generico ricambio generazionale. È necessario un forte rinnovamento culturale, un nuovo senso comune su ciò che costituisce oggi l'interesse generale, la giustizia sociale, l'eguaglianza e su tutto ciò che rientra nella categoria dei diritti fondamentali e della dignità della persona umana.

Oltre ai politici, anche gli intellettuali sono chiamati a riempire il vuoto di motivazione e individuare le ragioni che dovrebbero spingere le nuove generazioni a impegnarsi nella politica.

Le vecchie motivazioni non bastano più. Le nuove generazioni non considerano beni comuni e diritti fondamentali solo quelli sui quali si è impegnata la vecchia classe dirigente ma anche altri elementi espressi dalla modernità e dalla postmodernità e, da ultimo, dai social media e dalla nuova "scuola impropria". L'orientamento del senso comune è cambiato nelle fasce sociali più deboli ed è soprattutto a queste che occorre dare risposte concrete, garantendo i diritti fondamentali a cominciare dal lavoro, non a parole ma con i fatti.

C'è bisogno di molto coraggio, di generosità, di impegno, c'è bisogno di nuove idee e di nuove energie che solo le nuove generazioni possono offrire.

La vecchia classe dirigente deve agevolare il ricambio coinvolgendo nel processo riformatore l'intera Società civile e non chiudendosi in se stessa e nelle vecchie istituzioni ma aprendosi alle nuove domande, ai nuovi bisogni, alle nuove esigenze, ai nuovi diritti richiesti dai grandi cambiamenti avvenuti nella società, alla nuova cultura e a tutto ciò che di nuovo è apparso nell'orizzonte sempre più ampio e complesso nel quale vivono le nuove generazioni e si svolge la politica.

La triade costituita dalle parole "democrazia, autonomia, rinascita" che ha ispirato in Sardegna gran parte della vecchia classe dirigente occorre aggiungerne altre come "identità, istruzione, sostenibilità, federalismo", che contengono alcuni dei nuovi elementi della "nuova questione sarda" e la risposta al "che fare?" contenuto nel titolo del convegno.

Non si può rispondere alla domanda sul "che fare?" a proposito della denatalità, dello spopolamento, dell'invecchiamento e del sottosviluppo senza allargare lo sguardo oltre i confini della Sardegna, senza collegare la "questione sarda" alla generale condizione umana. La via da

seguire non è quella che porta all'isolamento che ma quella che conduce al dialogo, al confronto, all'azione comune tra tutti i popoli e le nazioni, sia tra quelle che sono diventate stato sia tra quelle – come la “Nazione sarda” – che fanno parte di uno stato più grande e di una unione che riunisce tanti stati.

La “questione sarda” oggi è diversa da quella del passato perché alle componenti storiche ancora irrisolte si sono aggiunti i problemi della postmodernità. Essi investono tutti gli aspetti della condizione umana, che vive una transizione culturale-tecnica-ambientale che mette a rischio la sopravvivenza dei vecchi principi, dei vecchi valori e fa riemergere dal passato ideologie che hanno segnato drammaticamente la storia del secolo scorso.